

TESTIMONIANZE

Rivista fondata da Ernesto Balducci

«Osessione della sicurezza»
o cultura della convivenza?



465

IN «CULTURE E RELIGIONI»
UN DIBATTITO SULL'ENCICLICA
«CARITAS IN VERITATE»

TESTIMONIANZE

BIMESTRALE - ANNO LI
MAGGIO-GIUGNO 2009 n. 3 +465

Direzione e Amministrazione:

Via Giampaolo Orsini, 44
50126 Firenze

Tel. 055 688180

Fax 055 6813745

Cell. 335 5378224

Un numero separato: il prezzo di copertina.

Abbonamento annuo (6 numeri):

€ 52,00.

Abbonamento per l'estero (annuo):

€ 80,00.

Abbonamento sostenitore:

€ 100,00.

Gli abbonamenti decorrono dal primo numero di ciascun anno.

Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

Abbonamenti «Testimonianze»

Via Giampaolo Orsini, 44

50126 Firenze

c.c.p. **18032508**

Partita IVA 00499650489.

(E-mail) infotestimonianze@gmail.com

www.testimonianze.org

www.testimonianzeonline.com

Direttore

Severino Saccardi - responsabile

Direttore emerito

Lodovico Grassi

Comitato di Redazione

Maurizio Bassetti - caporedattore

Andrea Bigalli

Renzo Bonaiuti

Luisa Carparelli

Alessandro Checucci

Davide De Grazia

Paola Del Pasqua

Pietro Leandro Di Giorgi

Franco Farina

Leonardo Ferri

Simona Giani

Andrea Giuntini

Mary Malucchi

Giulio Mannucci

Cristina Martelli

Roberto Mosi

Daniele Pasquini

Gherardo Pecchioni

Mauro Sbordoni

Simone Siliani

Francesco Stella

Pierluigi Tedeschi

Giacomo Trentanovi

Giuseppe Vettori

Valerio Del Nero

Filippo Gentiloni

Stefano Girola

Sergio Givone

Wlodek Goldkorn

Franco Graiff

Maurilio Guasco

Giuseppe Grazzini

Samia Kouider

Alfredo Jacopozzi

Massimo Livi Bacci

Claudia Mancina

Luigi Manconi

Predrag Matvejević

Vittorio Mete

Lucio Niccolai

Pierluigi Onorato

Gabriele Parenti

Maurizio Pascucci

Pierangelo Pedani

Giannino Piana

Giulia Pruneti

Rodolfo Ragionieri

Paolo Ricca

Armido Rizzi

Giulia Rodano

Leonardo Roselli

Ermis Segatti

Maria Cristina Sermanni

Giuliana Sgrena

Gianni Sofri

Federico Squarcini

Vincenzo Striano

Franco Toscani

Tonino Virone

Bijan Zarmandili

Giancarlo Zizola

Consiglio di Redazione

Giovanni Allegretti

Federigo Argentieri

Orlando Baroncelli

Pietro Bucciarelli

Matilde Callari Galli

Sergio Caruso

Andrea Cecconi

Mauro Ceruti

Sergio Ciuffi

Bruno D'Avanzo

Giuliano Della Pergola

Fabio Dei

I «PRIMITIVI» CHE CI TROVIAMO IN CASA

di Fabio Dei

Per comprendere la diffusione in Italia della sensazione di insicurezza a livello popolare e della base di consenso di una politica xenofoba e autoritaria, è possibile partire dalla tesi del «condizionamento» da parte dei media, combinandola con l'idea che esistano strutture culturali profonde e «simboliche» su cui essi possono far leva. Si dovrebbero



utilizzare gli strumenti dell'etnografia per analizzare sentimenti e comportamenti di quella parte della popolazione più deprivata culturalmente e debolmente socialmente e più disponibile ai sentimenti di paura e di diffidenza nei confronti dell'«altro».



Indifferenza morale nei confronti dei migranti

Agosto 2009. Il pacchetto-sicurezza del governo è entrato in vigore. L'istituzione delle «ronde» e il riconoscimento della clandestinità come reato ne sono i punti salienti. Il primo si conferma per il momento come un provvedimento propagandistico e velleitario; avversato dalle stesse forze dell'ordine e dalla gran parte dei sindaci, anche quelli di destra, è probabilmente destinato a lasciare scarsa traccia. Non che l'idea di un più forte controllo del territorio da parte della società civile sia in sé sbagliata: anzi, sarebbe una importante contromisura rispetto a un'altra tentazione che è già emersa da più parti nell'attuale amministrazione, quella della militarizzazione degli spazi pubblici. Ma certo non vanno in questa direzione le modalità farsesche ideate dai promotori delle cosiddette ronde.

Con la politica verso i migranti, dalla farsa si passa alla tragedia. Non che le ecatombi estive di clandestini naufragati nel Mediterraneo siano causate dalle nuove norme. Il punto è un altro. L'istituzione del reato di clandestinità è stata supportata, per tutto il 2009, da prese di posizione politiche volte a creare un clima di indifferenza morale nei confronti dei migranti. Si ricorderanno i dibattiti aperti sul presunto obbligo dei medici di denunciare i pazienti privi di permesso di soggiorno o dei dirigenti scolastici di fare lo stesso con le famiglie dei bambini che si presentano in classe. E poi l'insistenza sui «respingimenti», le campagne medializzate a ridicolizzare le richieste di asilo come furbeschi stratagemmi e il messaggio cruciale di tutto quest'anno: di fronte alla crisi economica, non possiamo più permetterci alcun «buonismo».

C'è in questo un salto di qualità nelle strategie di alcune forze politiche, in primo

luogo ovviamente la Lega Nord, che già da tempo si è ritagliata il ruolo di principale imprenditore politico della xenofobia (non uso la parola razzismo perché la ritengo fuorviante ed abusata). Siamo di fronte a tentativi di «educare» l'opinione pubblica a svalutare certe forme di esistenza. Dietro il rifiuto dell'aiuto sociale e anzi della più fondamentale assistenza umana, c'è l'invito a negare ai «clandestini» il pieno status di persona ed alcuni dei più elementari diritti umani. Non si tratta più solo, per la politica, di adeguarsi in cerca di consenso ai sentimenti più sciovinisti della «pancia» del paese. Il salto di qualità consiste nell'andar oltre questo senso comune, affermando ad esempio che contro il «buonismo della sinistra» occorre «resistere» alla naturale tentazione ad aiutare, a portare supporto e solidarietà umana. C'è il tentativo di affermare l'idea che se «loro» muoiono – come i 73 eritrei naufragati su un gommone il 20 agosto – la cosa non ci riguarda: non li abbiamo chiamati noi e non è colpa nostra.

Di più: c'è un uso consapevolmente strumentale del «respingimento», pratica visibile e simbolica, che come tutti sanno non risolve però affatto il problema della immigrazione clandestina. La grandissima parte dei clandestini arriva in Italia regolarmente, per mezzo di visti turistici. Chi arriva dal mare con mezzi disperati è in fuga da condizioni di vita intollerabili, sia nei paesi di origine sia in quelli di transito, come la Libia. Lo sanno le nostre istituzioni e lo saprebbe anche l'opinione pubblica se una serie di inchieste giornalistiche e umanitarie, per nulla ideologiche e documentate anzi con precisione e rigore, circolassero minimamente sui media. Al contrario, con poche e lodevolissime eccezioni, i grandi media nazionali occultano totalmente questi aspetti del problema.

Da parte dei militanti antirazzisti, si è giun-

ti a stabilire un parallelo con le leggi razziali del '38. Ritengo questo accostamento storicamente non plausibile e decisamente sopra le righe: tuttavia non c'è dubbio che i tentativi di agitare l'opinione pubblica attorno a sentimenti sciovinisti ha raggiunto nel 2009 nuovi e preoccupanti livelli di guardia. Lo dimostra l'apertura di un esplicito fronte polemico tra il governo di destra e la Chiesa cattolica; quest'ultima ha percepito e non ha potuto non reagire a un clima politico-culturale che chiede di mettere da parte alcuni basilari e universali valori cristiani, primo fra tutti la «cura» per la sorte degli altri. Non siamo di fronte ad una nuova Shoah: ma certo i meccanismi dell'indifferenza per quelli che Franco Basaglia chiamava i «crimini di pace» sono innescati. La responsabilità storica e morale di chi oggi incita all'odio verso le vittime è molto grave.

Se la gente «risponde alla paura»

Questo, più o meno, il giudizio che mi sentirei di dare su quanto sta accadendo oggi in Italia. Detto questo, tuttavia, resta ancora molto da capire. Il governo dice che queste norme «le vogliono gli italiani», «le vuole la gente». Affermazione propagandistica, certo; ma è vero che la Lega e in generale il centro-destra ha ottenuto affermazioni elettorali importanti sulla base di programmi basati sul senso di insicurezza causato dalla «invasione» dei migranti. Penso si debba constatare l'esistenza di un consenso reale e diffuso per le politiche anti-immigrazione. Il dissenso è espresso da minoranze: da coloro che sono impegnati nella politica, nei diritti umani e civili, nel volontariato, nella cultura. Cioè da persone che hanno fatto dell'impegno valoriale un tratto importante della propria identità sociale. Nella maggioranza dell'opinione pubblica sembra

no invece diffusi sentimenti di altro tipo: disagio, insofferenza e insicurezza verso un tessuto sociale che si sente di non riuscire a controllare, nel quale i migranti rappresentano l'anomalia più vistosa o almeno più immediatamente percepibile.

Anche le opposizioni riconoscono che le politiche della destra hanno facile presa nella «pancia» del paese, rispondono cioè a sentimenti elementari e capillarmente diffusi, per quanto – dal nostro punto di vista – riprovevoli. Che tipo di sentimenti? Perché la «pancia» del paese dovrebbe «naturalmente avvertire la paura verso gli immigrati, considerarli capro espiatorio delle proprie ansie e gradire di conseguenza norme xenofobe, che giungono fino alla violazione dei diritti umani? Questo problema è lo sfondo inespresso di tutto il dibattito su paura, insicurezza e immigrazione. Per le opposizioni è importante mettere a fuoco tutto questo. Limitarsi a ribadire i propri sistemi di valori e ad accusare gli altri di fascismo e razzismo, come si fa in molti appelli di intellettuali, lascia inalterata la situazione; anzi, approfondisce il divario fra l'élite culturale e la «pancia» del paese.

Ora, capire questa «pancia» è l'obiettivo che in particolare le scienze sociali devono porsi, cercando, con i loro strumenti di ricerca e in particolare con l'etnografia, di andar oltre alcune troppo facili risposte di senso comune. La più diffusa tra queste è la tesi del «condizionamento», che circola in molte versioni e varianti. Secondo questa tesi, le inclinazioni xenofobe, razziste e autoritarie poggerebbero sul fondamentale sentimento della paura: e quest'ultimo sarebbe a sua volta indotto dalla propaganda mediale e politica. In questa prospettiva, la paura di tipo sociale è quasi sempre irrazionale, supportata non dai fatti o dalla «realtà» ma da consapevoli mistificazioni volute dal potere economico, politico, comunicativo.

Si attribuisce a Richard Nixon il detto secondo cui «la gente risponde alla paura, non all'amore». Basterebbe allora alimentare le paure per governare in tutta tranquillità, facendo accettare le soluzioni più autoritarie e creando consenso attivo a misure di rifiuto e persino di persecuzione degli «altri».

Secondo una variante di questa tesi, sostenuta fra gli altri da Zygmunt Bauman, le paure della gente sarebbero invece reali. Riguarderebbero in particolare l'incertezza delle prospettive esistenziali nell'attuale fase liquida della modernità capitalista: la precarietà del lavoro, l'instabilità delle relazioni sociali e familiari, i rischi ambientali e così via. Sarebbe tuttavia compito della propaganda condizionante volgere queste paure reali verso bersagli fittizi, verso «nemici» che non ne sono responsabili: è così che i migranti e i diversi divengono capri espiatori per problemi che non sono certo causati da loro, e di cui anzi sono essi stessi le prime vittime.

Per la tesi del condizionamento, dunque, il «ventre molle» del paese, la maggioranza più o meno silenziosa incline allo sciovinismo, alla xenofobia e al razzismo, sarebbe composta dagli strati sociali più permeabili alla propaganda politica e mediale. Si tratterebbe di persone prive di strumenti critici e di autonomia intellettuale, che si fanno facilmente indurre a proiettare le proprie paure nella direzione sbagliata, contro bersagli illusori.

Paura a (tele)comando

Possiamo accettare, e in che misura, questo punto di vista? È utile per capire ciò che sta accadendo oggi?

Certo, il «condizionamento» dell'opinione pubblica da parte delle agenzie che detengono gli strumenti dell'informazio-

ne e, in un senso molto ampio, della cultura, è un fenomeno reale e di grande importanza. È tra i fattori in grado di orientare i comportamenti elettorali e di promuovere il consenso verso specifiche campagne politiche. E tutto questo richiede un'attenzione particolare in un paese come l'Italia, la cui peculiarità consiste nel colossale conflitto d'interessi di un soggetto politico che detiene quasi per intero il controllo dell'informazione televisiva e per buona parte quello della stampa (malgrado le sue sfrontate proteste di essere vittima di una persecuzione dei media).

È stato di recente Ilvo Diamanti a sottolineare il controllo mediatico del binomio paura-sicurezza nell'opinione pubblica italiana, usando la formula «paura a (tele)comando». Lo studioso, in una serie di articoli basati su sondaggi quali il II rapporto Demos-Unipolis del novembre 2008 e il più recente Report dell'Osservatorio di Pavia su *Sicurezza e media*, fa notare due punti fondamentali. In primo luogo, lo scarto sistematico fra i dati sui reati commessi in Italia e la percezione di sicurezza-insicurezza: mentre la percentuale di reati compiuti rispetto alla popolazione resta pressoché invariata dall'inizio degli anni 90 a oggi (ed è per inciso fra le più basse d'Europa), la percezione del rischio è sottoposta a fortissime oscillazioni, legate alle vicende politiche. «A fine anni 90 l'Italia era attanagliata dall'angoscia. Poi, nella prima metà del nuovo millennio si è rassicurata. Per cadere preda del terrore nei due anni seguenti. Fino a intraprendere di nuovo una strada più sicura, a partire dall'autunno del 2008». In altre parole, «l'insicurezza cresce quando governa il centrosinistra».

In secondo luogo, Diamanti pone in relazione questi dati con quelli sullo spazio dedicato dai notiziari televisivi ai delitti e alla cronaca nera. Si scopre che fra il 2007

(governo di centrosinistra) e il 2009 (governo di centrodestra) questo spazio si dimezza: una tendenza pilotata soprattutto da Tg1 e Tg5, i due principali notiziari Rai e Mediaset di prima serata. Sono dati talmente evidenti da lasciare pochi dubbi sulle esplicite strategie che li producono. Ecco allora dimostrata la tesi del condizionamento: attraverso il controllo della televisione, certe forze politiche plasmano e indirizzano a proprio piacimento la percezione di paura e sicurezza della gente. Eppure, a ben guardare, che cosa ci dicono ricerche di questo tipo? Che l'attuale premier italiano controlli in modo quasi totalitario la televisione già lo sapevamo. In quanto alla percezione dell'insicurezza, i sondaggi fotografano nel migliore dei casi un livello assai superficiale dei sentimenti delle persone. Consistono in interviste telefoniche nelle quali si chiede di dichiararsi molto, poco o per niente d'accordo con alcune proposizioni di carattere generale, del tipo: «Secondo lei, c'è maggiore o minore criminalità rispetto a 5 anni fa?». O ancora: «Quanto è d'accordo con la seguente affermazione: Bisognerebbe aumentare la presenza di polizia nelle strade e nei quartieri per garantire la sicurezza?». Rispondere molto, poco, abbastanza o per niente a queste domande è certo indice di un orientamento politico o di «credenze» più o meno corrispondenti a quanto suggerito dall'informazione televisiva. Ma quanto tutto ciò rispecchia il vissuto delle persone? I sondaggi rilevano certe increspature di superficie dell'opinione pubblica. Opinioni, appunto. Le scienze sociali sanno bene quanto poco siano le esplicite opinioni a determinare sia comportamenti sia le forme del sentire sociale. Le basi profonde, antropologiche delle sensazioni di paura e sicurezza, così come dell'atteggiamento verso gli altri, restano del tutto incomprese.

La paura delle «cose sbagliate»

Cambiamo per un attimo contesto. *La cultura della paura* è il titolo di un libro pubblicato a fine anni 90 dal sociologo statunitense Barry Glassner. Il libro è tutto volto a mostrare lo scarto sistematico che esiste tra i fattori «reali» di rischio e le paure, o persino le ondate di panico morale, diffuse nell'opinione pubblica americana. «Perché gli americani hanno paura delle cose sbagliate» – annuncia la copertina; e fra queste «cose sbagliate» elenca «il crimine, le droghe, le minoranze, le madri adolescenti, i bambini-killer, i microbi mutanti, gli incidenti aerei, la "road rage" e molto altro». Ne emerge il quadro di un'opinione pubblica profondamente distorta e irrazionale, spinta dalle pressioni mediatiche verso preoccupazioni ingiustificate: di un paese pronto ad ampliare a dismisura rischi di piccola entità e, parallelamente, a trascurare quelli più importanti.

Alcune di queste paure sono assai familiari anche all'Europa: altre sono peculiarmente americane. È il caso ad esempio del panico sollevato da alcuni episodi di violenza nelle scuole, con ragazzi che hanno ucciso loro coetanei con armi da fuoco. Per quanto anomali e isolati, questi casi hanno avuto grande copertura mediale e sono apparsi come sintomi di un più generale malessere della gioventù e dell'intera società americana. Psichiatria, morale, religione, sociologia sono state mobilitate per capire la natura del problema dei giovani americani. La cosa curiosa, da un punto di vista europeo, è quanto questi dibattiti abbiano trascurato di considerare – con poche eccezioni – l'unica vera causa di questi massacri: vale a dire la diffusione delle armi da fuoco negli Stati Uniti. È questo che fa dei massacri scolastici una peculiarità americana. Com'è noto, negli Stati Uniti circola più

o meno un'arma per ogni persona, e il tasso di omicidi è altissimo rispetto all'Europa: ogni anno le persone che vengono uccise o si suicidano per mezzo delle pistole sono nell'ordine delle decine di migliaia. La libertà di armarsi non si tocca negli Stati Uniti. Così si arriva alla grottesca convinzione, con le parole di un giornale citato da Glassner, che «il problema non sono le armi, ma i killer-kids».

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma chi guida l'opinione pubblica in queste fuorvianti direzioni? Glassner individua almeno tre grandi forze dietro la politica della paura. Prima di tutto i media, giornali e televisione, trascinati dalla logica della ricerca di audience che li porta a montare «casi» ad ogni costo. Il libro è prima di tutto un atto d'accusa verso un giornalismo spettacolarizzato che trascura ogni minimo criterio di riscontro fattuale e di razionalità argomentativa. In secondo luogo, la paura può essere un buon affare economico, ed è più o meno apertamente promossa da chi ne risulta avvantaggiato sul piano del mercato (ad esempio l'industria delle armi, quella farmaceutica e così via). Infine, in molti casi sono le lobbies politiche a sostenere campagne di diffusione di panico morale riguardo la criminalità, l'immigrazione, l'immoralità, l'ateismo, il relativismo e altre minacce più o meno concrete. I modi con cui queste campagne sono condotte dalla destra conservatrice e fondamentalista negli Stati Uniti sono ampiamente documentate dal volume: si tratta di metodi di consapevole manipolazione ideologica della realtà, che qualche volta farebbero impallidire persino Vittorio Feltri.

Tuttavia, Glassner si chiede giustamente se dietro questi processi non vi sia qualcosa di più, una particolare disposizione di queste paure ad essere accettate e incorporate. Davvero il «condizionamento» può far passare qualsiasi cosa? Il potere dei

giornalisti e dei media è così totalizzante? Queste domande sollevano il problema della dimensione antropologica del binomio paura-sicurezza. Per «funzionare» certe paure (indipendentemente dal loro radicamento nella realtà o nei dati statistici) devono forse collegarsi a strutture profonde dell'immaginario sociale. Lo stesso Glassner lancia un riferimento ai lavori sulla percezione sociale del rischio di Mary Douglas, la grande antropologa britannica di recente scomparsa; anche se purtroppo, non ne sviluppa abbastanza le intuizioni.

Purezza e pericolo

Studiando sia le società tradizionali africane che l'Europa contemporanea, Douglas ha mostrato in modo assai convincente come le categorie della purezza e del pericolo, della sicurezza e del rischio, del pulito e dello sporco, dell'ordine e dell'anomalia siano percepite nel quadro di vasti insiemi cosmologici; questi ultimi, a loro volta, sono strettamente legati a forme specifiche di relazioni sociali e di organizzazione istituzionale. In particolare, la studiosa individua all'opera nelle diverse società una «regola della purezza», le cui forme e la cui intensità sono determinate da un fattore cruciale: il grado di autonomia degli individui rispetto ai legami di gruppo e ai sistemi condivisi di rappresentazioni.

Su questa base, Douglas interpreta il fenomeno del tabù nelle culture tradizionali, proponendo fra l'altro una memorabile lettura dei divieti alimentari nel Levitico; e al tempo stesso offre una chiave di lettura dei problemi attuali di percezione della sicurezza e del rischio, in campi come quello ambientale, medico, economico. In entrambi i casi le prescrizioni e i divieti, l'attrazione per l'ordine e la repul-

sione per il disordine, devono esser compresi sullo sfondo di complesse strutture simboliche e delle forme dell'esperienza sociale su cui esse si innestano. Ciò vuol dire che non è mai la «realtà» oggettiva dei problemi a imporsi all'attenzione degli individui e dei gruppi: ad esempio, nei casi che abbiamo finora visto, i dati statistici sul tasso di criminalità, sulla diffusione delle armi e così via. I «dati», la «realtà», si trasformano in percezione di sicurezza o insicurezza solo nel quadro di più ampie configurazioni simboliche: il loro significato dipende da contesti di significato che cambiano non solo storicamente e socialmente, ma anche in riferimento a gruppi o classi diverse all'interno della stessa società.

In questa prospettiva il corpo, l'ambiente naturale, gli spazi pubblici e privati delle città sono campi su cui si addensano non solo problemi oggettivi ma anche significati morali, in un costante contrasto fra i due poli della purezza e dell'impurità, del familiare e dell'alieno, della sicurezza e della paura, forse persino della salvezza e del peccato. Per le discipline scientifiche, come la medicina, l'ecologia o l'urbanistica, conta il piano oggettivo; per la vita delle persone e per le loro pratiche quotidiane conta quasi sempre di più il piano morale e la sua strutturazione simbolica. È sulla base di quest'ultima che noi diamo rilievo ad alcuni aspetti di cura, diagnosi e prevenzione della nostra salute e ne trascuriamo invece altri, magari oggettivamente più importanti; è su questa base che ci preoccupiamo più o meno dell'inquinamento ambientale, agendo di conseguenza con comportamenti più o meno virtuosi. Ed è anche su questa base che percepiamo la sicurezza dell'ambiente in cui la nostra vita quotidiana si svolge. Possiamo allora riformulare la tesi del condizionamento: l'influenza dei media e degli interessi economici e politici è certa-

mente forte, ma non agisce in modo diretto e meccanico, per così dire convincendo semplicemente la gente a credere a certi fatti o a certe opinioni e a chiudere gli occhi di fronte ad altri fatti e idee. Agisce semmai sfruttando, forzando e anche – certo – modificando le strutture culturali attraverso cui quei fatti assumono un significato morale. È decisivo mettere a fuoco questo punto – questo complesso livello di mediazione – per comprendere il rapporto tra mass media, politica e opinione pubblica. Qualcosa di più complesso della «paura a telecomando» e dell'irrazionalismo politico e giornalistico evocati dalle pur acute denunce da parte di Diamanti e Glassner.

Politica ed etnografia

Cerco di tirare qualche filo. Il ragionamento che ho finora proposto si basa su un duplice disagio. Il disagio – condiviso, credo, con molti lettori di «Testimonianze» – per le politiche sulla sicurezza e sull'immigrazione del governo italiano, pericolosamente inclini al disprezzo dei diritti umani e alla creazione della categoria di «clandestino» come forma inferiore di umanità. Ma anche il disagio, dall'altro lato, per le risposte che si limitano a lanciare invettive di razzismo e fascismo e non si sforzano di comprendere la natura dei sentimenti di ostilità verso gli immigrati largamente diffusi nell'Italia come nell'intera Europa di oggi. Risposte che puntano sulla contrapposizione di sistemi di valori. Democratici, tolleranti e multietnici i nostri, xenofobi, razzisti e intolleranti quelli degli altri; «civili» i nostri, «barbari» gli altri (Berlusconi, i leghisti e i loro sostenitori, i rappresentanti di un ventre molle della nazione ripieno di ignoranza e pregiudizi). Questo secondo disagio è più difficile da

esprimere, perché nel rivendicare la comprensione di questi «altri» può sembrare di volerli legittimare o persino giustificare. *Ma non è così. Occorre distinguere tra comprendere e perdonare.* Soprattutto, occorre distinguere fra la condanna di chi fa esplicita propaganda e pedagogia dei valori di odio e intolleranza e la necessità di una più profonda comprensione dell'esperienza sociale e culturale di vasti segmenti dei ceti popolari; questi ultimi sono certamente portatori di un'opinione plasmata dai media, ma vivono anche sentimenti di insicurezza, paura, che non si spiegano soltanto con la tesi del «condizionamento». Soprattutto coloro che vivono ai livelli più bassi della gerarchia sociale sentono la loro posizione minacciata dall'arrivo di masse di migranti. Sono i loro spazi, sia materiali che sociali, che questi vanno ad occupare. Spazi pubblici come strade e piazze di periferia o dei quartieri più degradati, che rischiano di degradarsi ancor di più; appartamenti di case popolari, nei quali diversi modi di intendere la pulizia e la sporcizia, il silenzio e il rumore, l'ordine e il disordine possono rompere un già delicato equilibrio di convivenza; gli spazi di servizi come la scuola, la sanità, i trasporti, che rischiano di trovarsi sovraffollati e meno efficienti.

E, insieme a tutto questo e forse ancora più importante, gli spazi sociali: i ceti popolari che aspirano a un innalzamento sociale si trovano invece spesso risucchiati verso il «basso» in uno scenario animato da nuove e incontrollate presenze che minacciano di scavalcarli. Non sono di solito gli strati sociali medio-alti e con alto capitale culturale a sentirsi minacciati nel loro posizionamento sociale dall'arrivo dei migranti. Essi possono più facilmente permettersi l'apertura e la tolleranza, così come quella che potremmo chiamare un'etica e un'estetica multiculturale; anzi, pos-

sono fare proprio di questi elementi un punto di forza delle loro strategie di «distinzione». Tutto ciò è più difficile per la *working class*, che sente più da vicino gli effetti della crisi economica, dell'affollamento demografico e dell'indebolimento del sistema di welfare; che sente scossa dai mutamenti prodotti dalla globalizzazione – di cui la presenza dei migranti è il sintomo più immediatamente percepibile – la domesticità del proprio mondo, la sicurezza del proprio radicamento esistenziale e sociale.

La diversa percezione di sicurezza-insicurezza legata alla presenza dei migranti dev'esser posta in relazione con queste condizioni; non solo con la propaganda televisiva. Ci sono dietro non pure opinioni o appartenenze politiche, ma anche e prima di tutto diverse forme di esperienza sociale. Ci sono dietro – persino – gli scarti e le dinamiche di classe che caratterizzano la nostra stessa società. Per questo gli appassionati appelli degli intellettuali, che pongono la questione nei termini di una pedagogia antirazzista e dello scontro fra la civiltà della tolleranza e la barbarie della xenofobia, non colgono gli obiettivi che vorrebbero. Comunicano la loro visione del mondo a chi già la condivide, ma per altri versi scavano ancora di più il solco tra «noi» e «loro», ribadendo implicitamente la superiorità e la distinzione di alcuni ceti su alcuni altri. O almeno, ribadendo l'assenza di sintonia con un certo «sentire popolare».

Il che dovrebbe rappresentare un problema per gli intellettuali, e in particolare per quelli che coniugano il loro impegno politico e civile con la pratica delle scienze sociali e credono in un ruolo pubblico di queste ultime. Non dovremmo ripartire da qui, dalla ricerca di una qualche sintonia con altri piani di esistenza della vita quotidiana? Antropologia e sociologia hanno uno strumento per fare questo: l'etnogra-

fia. Vale a dire la ricerca partecipante, qualitativa, intensiva delle forme di vita e delle pratiche sociali. L'hanno usata per tutto il Novecento nella comprensione degli altri (i «primitivi», i popoli coloniali e post-coloniali), allo scopo di sottrarli alla dicotomia civiltà-barbarie. Oggi sarebbe il caso di usarla per entrare in rapporto con questi nuovi «primitivi» che ci troviamo in casa, masse popolari ignoranti e scioviniste che si suppongono succubi della televisione. Per capire più da vicino la natura delle categorie attraverso cui leggono il mondo, dei loro sentimenti di sicurezza e insicurezza, delle loro paure per la rottura dell'ordine di domesticità del mondo. Altro che sondaggi. Anche il ruolo dei me-

dia e la misura del loro «condizionamento» dovrebbe esser studiata etnograficamente, non ricorrendo alla formulazione stereotipa di opinioni raccolte per telefono.

È sorprendente quanto poco sviluppata sia questa direzione dell'indagine etnografica. Eppure solo su questa base si potrebbe cominciare a parlare sensatamente ed empiricamente della paura e della sicurezza. E si potrebbe, chissà mai, anche rifondare un più preciso ruolo politico degli intellettuali, che appare oggi alquanto incerto e compromesso: non disponendo più di alcuna autorevolezza pedagogica, quella che ancora Gramsci assegnava loro, non possono che ripartire dal basso.